

giovedì 27 dicembre 2001

oggi

l'Unità 3



Il mondo dei conflitti

New Delhi accusa Islamabad di foraggiare i fondamentalisti responsabili dell'attacco al parlamento. Preoccupazione negli Usa

I missili sono già sulle rampe di lancio, da una parte del confine e dall'altra. Lungo le strade che portano alla regione contesa del Kashmir, colonne di mezzi militari si incrociano con il flusso contrario dei contadini in fuga. La tensione è altissima, scontri lungo la frontiera e rapide incursioni hanno già fatto le prime vittime. India e Pakistan esibiscono la loro forza militare e annunciano di essere pronti a tutto, in quella che si preannuncia come la crisi peggiore dopo la guerra del 1971, un braccio di ferro con altissimo potenziale di rischio tra due paesi dotati di arsenali nucleari.

Nelle due capitali le dichiarazioni ufficiali hanno già i toni della guerra. Il premier indiano Atal Behar Vajpayee ha accusato Islamabad di volere lo scontro, foraggiando e organizzando i separatisti del Kashmir. Il presidente pakistano Pervez Musharraf ha ribaltato l'accusa contro Nuova Delhi assicurando i suoi compatrioti che le forze armate del paese «sono pronte a sconfiggere ogni aggressore».

Non è solo una battaglia verbale. Dopo gli scambi di colpi di artiglieria dei giorni scorsi - che hanno lasciato sul terreno almeno tre militari indiani e due civili, oltre a numerosi feriti - lungo la frontiera continuano ad affluire reparti e mezzi su entrambi i fronti.

Il ministro della difesa indiano George Fernandes ha annunciato ieri il dispiegamento al confine con il Pakistan di batterie missilistiche (si parla di missili terra-terra Prithvi, capaci di una gittata di centocinquanta chilometri e in grado di trasportare testate nucleari) e il trasferimento in zona di unità aeree. Islamabad, secondo fonti militari, ha a sua volta schierato missili e aviazione e ha messo in stato di allerta l'esercito, annullando tutti i permessi. Truppe di rinforzo sono in arrivo da alcuni giorni anche lungo il confine che divide il Punjab e quello compreso tra il Sindh pachistano e il Rajahastan indiano.

Il clima tra i due paesi, tradizionalmente teso, si è fatto rovente dopo l'attacco di matrice separatista islamica compiuto il 13 dicembre contro il parlamento di Nuova Delhi, costato la vita a 14 persone, compresi i cinque assalitori. L'India ha attribuito la responsabilità a due gruppi ribelli attivi nel Kashmir e protetti dal Pakistan: il Lashkar-i-Taiba e il Jaish-i-Mohammed. Da ieri le due formazioni sono state inserite nella lista Usa delle organizzazioni terroristiche, come ha annunciato il segretario di Stato americano Colin Powell.

Nuova Delhi ha chiesto l'immediata consegna dei capi delle due organizzazioni e non sembra accontentarsi dei passi distensivi compiuti negli ultimi due giorni da Musharraf, che ha disposto il congelamento dei beni del Lashkar e ha fatto arrestare il leader del Jaish, Maulana Azhar Masood: prigioniero in India, era stato scarcerato nel '99 in seguito al ricatto di un commando che aveva sequestrato un aereo di linea indiano. Non è chiaro dove sia stato portato, secondo fonti del Jaish Maulana è agli arresti domiciliari e altri 37 membri dell'organizzazione sarebbero sotto sorveglianza. Ma per Nuova Delhi non basta. «È necessario che sia fatto molto di più», ha detto il ministro degli esteri indiano Nirupama Rao.

Dalla comunità internazionale sono stati ripetuti gli inviti alla moderazione ad entrambe le parti, ma finora non hanno sortito effetti, al di là di un rinvio di 24 ore della riunione del gabinetto di guerra indiano, per



Soldato indiano al confine Indo-Pakistano di Siachen a oltre 7mila metri di altitudine

Ansa

India-Pakistan, schierati i missili

Ammassate truppe alla frontiera del Kashmir conteso tra le due potenze nucleari

una sorta di pausa di riflessione. Prevista per ieri, la seduta dell'esecutivo si terrà oggi e, secondo indiscrezioni, i ministri potrebbero decidere di obbligare Islamabad a ridurre il proprio personale diplomatico nell'ambasciata di Nuova Delhi e vietare agli aerei pakistani il sorvolo del territorio indiano.

La tensione tra India e Pakistan

desta particolare preoccupazione negli Stati Uniti, alleati tradizionali del Pakistan (al quale chiedono però di rompere definitivamente i ponti con il fondamentalismo islamico), ma anche impegnati in una politica di riavvicinamento verso l'India. Un'escalation dall'esito non controllabile è un rischio troppo alto nel momento in cui Washington è impegnata nella re-

gione nella campagna contro il terrorismo. L'amministrazione Usa tra l'altro teme che Islamabad, assorbita dal confronto con l'India sul fronte Est, possa allargare le maglie nel nord ovest, dove cercano rifugio i miliziani di Osama Bin Laden in fuga dall'Afghanistan. E forse lo stesso miliardo saudita.

r.e.

l'intervista

Picco: nei prossimi mesi il confronto decisivo con Saddam

«I vecchi conti in sospeso rischiano di aprire nuovi conflitti»

Toni Fontana

ROMA La guerra in Afghanistan e i possibili sviluppi di Enduring Freedom in Irak e Somalia sono i temi dell'intervista con Gindomenico Picco, già sottosegretario dell'Onu, attento analista e commentatore di politica estera, che abbiamo raggiunto telefonicamente negli Stati Uniti.

Voci e presunte notizie sulla sorte di Bin Laden si susseguono, ma i dubbi sull'efficacia dell'intervento aumentano.

«I marines si preparano a verificare quanto è veramente accaduto nelle caverne di Tora Bora, la possibilità che ci siano dei morti, dal punto di vista americano, deve essere verificata da loro stessi».

C'è già chi parla di "vittoria di Pirro" e paragona l'Afghanistan all'Irak di Saddam

«La realtà è che nessuno sa... Parlare di vittoria di Pirro mi pare però fantasioso. I Taleban erano al potere due mesi fa, oggi non lo sono più, due mesi fa il regime dell'Afghanistan godeva dell'appoggio totale del governo pachistano ma ora non è più così: quel regime si reggeva sul totale appoggio economico, militare e politico straniero. Ora non vi è più una struttura interna straniera e il Pakistan

non fornisce più quell'appoggio. Le cose sono cambiate profondamente».

La crescente tensione tra India e Pakistan è l'effetto di quanto è accaduto in Afghanistan?

«Negli ultimi anni vi è stato un importante mutamento in quella regione. Washington si è riavvicinata a New Delhi, si è trattato di una delle più grandi scelte di politica estera di Clinton, di una scelta strategica che ha riavvicinato i due paesi come mai era accaduto in 50 anni. Il governo di Musharraf ha capito che poteva utilizzare la crisi dei Taleban per ricostruire i rapporti con Washington da cui si era allontanato. Oggi i rapporti Usa-New Delhi non solo non sono peggiorati, ma rimangono molto forti e il governo pakistano deve valutare se vuole mantenere le relazioni con Washington o meno e su questa base si giocherà anche il rapporto tra Pakistan e India. E poi vi è stato il grande spostamento della Cina verso il mondo occidentale».

Nei prossimi giorni sarà schierata la forza di pace in Afghanistan. Il governo di Kabul non pare del tutto intenzionato ad accettarla e rimette in discussione i numeri. Quali rischi vede?

«Innanzitutto si tratta di far vedere agli afgani che la comunità internazionale non li abbandona come è accaduto

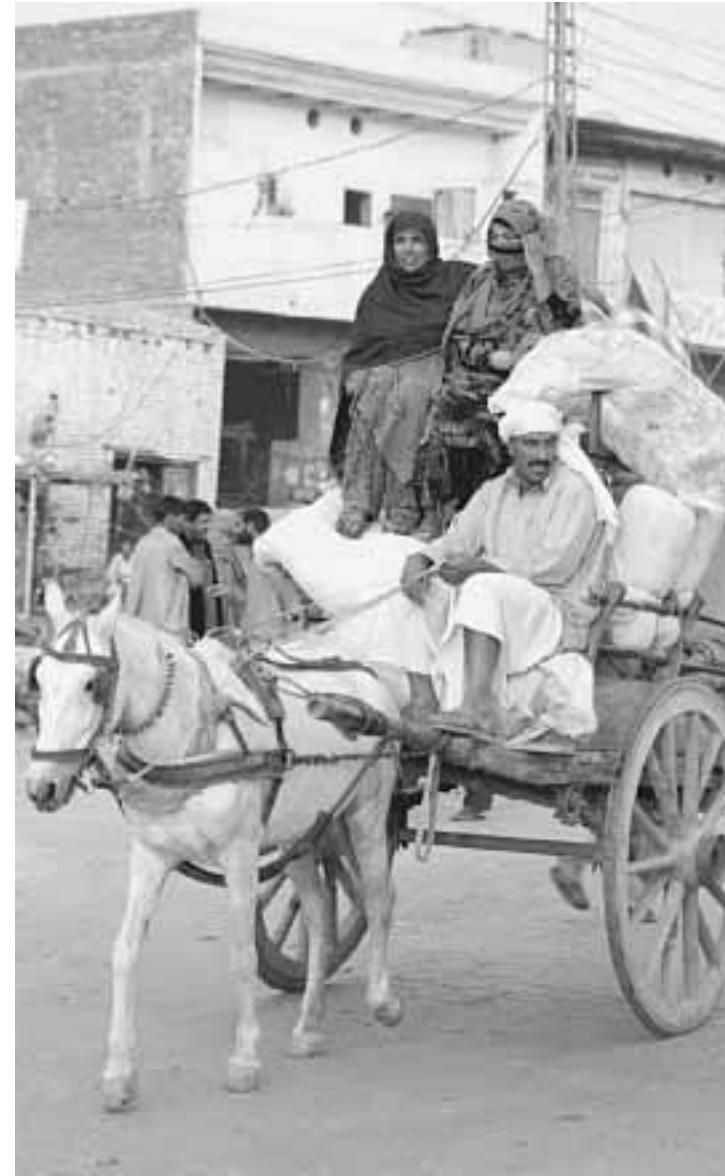
dopo la guerra con i russi. Il secondo elemento è che la partecipazione di militari occidentali avrà tanto più senso quanto più sarà accompagnata da un grande, grandissimo aiuto economico per la ricostruzione di quel paese. Non prevedo che possa essere meno di un miliardo di dollari all'anno, e per parecchi anni. Se ciò avverrà il ruolo dei militari della forza multinazionale sarà un agguantivo rispetto a quello che viene richiesto dal governo di Hamid Karzai».

Si tratta di un'operazione di peace-keeping o di peace-enforcing?

«Non può trattarsi di peace-enforcing perché la forza è ancora troppo piccola, per una missione di peace-enforcing ci vuole una presenza più massiccia. Il dispiegamento previsto è molto limitato. L'importante è che di questa forza faccia vedere che la comunità internazionale non li abbandonerà».

L'Irak, a giorni alterni, pare essere il prossimo obiettivo di Enduring Freedom. Ritene che la resa dei conti con Saddam sia imminente?

«Due settimane fa il consiglio di sicurezza dell'Onu ha rinnovato il programma "food for oil" prevedendo però due importanti variazioni sul testo. La prima riguarda il fatto che i paesi del consiglio di sicurezza si sono accordati sul fatto che entro sei mesi vi sarà un accordo



Pakistani nel Punjab

Mohsin Raza/Reuters

sulla lista dei prodotti che non possono essere venduti all'Irak, il che vuol dire che ci si è accordati su quelle che in passato venivano definite "sanzioni intelligenti". Si ribalterebbe il discorso, l'Irak cioè potrebbe importare tutto tranne questi prodotti. Ciò vuol dire che Russia e Francia concordano su questi punti. La richiesta di permettere l'invio di ispettori sugli armamenti sembra che sia ora appoggia-

ta anche da Russia e Francia, sempre nella prospettiva dei prossimi sei mesi. Per quella data Russia, Francia e Stati Uniti potrebbero trovarsi d'accordo sulla richiesta all'Irak di inviare gli ispettori per verificare la capacità nucleare, biologica e chimica. Inoltre c'è accordo sulla revisione della risoluzione 1284; si tratta di definire come si arriverà veramente alla sospensione delle sanzioni. Tra Russia e

Combattute già 3 guerre per la regione di confine

Il principato del Jammu e Kashmir fu a lungo in bilico, nel 1947, tra i due paesi nati dalla dissoluzione dell'impero britannico. Governato da una dinastia indu, il principato comprendeva allora la valle di Srinagar, il Ladakh, la regione di Jammu e i «territori del nord». La maggioranza della popolazione era musulmana, ma esistevano consistenti minoranze indu e buddhiste. Quando formazioni irregolari pakistane, sostenute dall'esercito, penetrarono nel Kashmir, il maharaja Hari Singh volò in tutta fretta a Nuova Delhi e firmò l'annessione all'India. Migliaia di soldati indiani raggiunsero in aereo il Kashmir e in pochi giorni respinsero l'attacco. Il cessate il fuoco fu stabilito dall'Onu lungo la «linea di controllo», lasciando i territori del nord in mano pakistana. Il resto del Jammu e Kashmir rimase sotto il controllo indiano. Nel '48 le Nazioni Unite approvarono una risoluzione secondo la quale «il futuro del Jammu e Kashmir verrà deciso in accordo con i desideri del popolo» e menzionò un «plebiscito». Che non è mai stato tenuto. Una seconda guerra fu combattuta nel 1965, lasciando sostanzialmente immutata la linea di controllo. India e Pakistan combatterono ancora nel Kashmir nel 1971 e nel 1999. Dal 1989 è inoltre in corso nel Kashmir una rivolta secessionista, costata la vita a 30.000 persone, secondo stime ufficiali, 80.000 secondo i ribelli. I principali gruppi nazionalisti sono il Jammu e Kashmir Liberation Front, indipendentista, e la Jamaat Islami, che è per l'annessione al Pakistan.

Usa vi è un potenziale accordo sull'Irak entro sei mesi».

Scadenze molto importanti in vista dunque?

«Forse si arriverà semplicemente al cambiamento di accordi politici, al cambiamento del loro peso politico».

I Taleban erano pressoché isolati. Colpire l'Irak comporterebbe conseguenze molto più gravi per la stabilità della coalizione e per la già grave situazione in Medio Oriente. Anche Blair si è mostrato più cauto.

«Un'azione militare contro Irak si metterebbe in dubbio la coalizione che si è creata, ed anche il raggiungimento degli obiettivi in Afghanistan. Se si comincia a moltiplicare gli obiettivi si perde di efficacia».

Anche la Somalia viene indicata come un possibile obiettivo.

«Nel caso della Somalia vi è molta attenzione su aspetti di carattere monetario, sul transito di fondi. Vi sono anche altre attività, poco pubblicizzate, in corso, ad esempio nello Yemen».

L'Onu sta giocando un ruolo non decisivo in questa crisi.

«L'Onu ha intrapreso un'iniziativa che è molto importante, ma è stata poco pubblicizzata. Mi riferisco alla risoluzione 1373 che, dal punto di vista legale, non si era mai vista in 52 anni. Impone a tutti i paesi membri di adottare legislazioni e regole amministrative sia per combattere il riciclaggio di denaro sia per controllare movimenti di sospetti o di criminali. E i paesi membri debbono relazionare al consiglio di sicurezza spiegando quello che hanno fatto. Chi non lo farà verrà sanzionato. Si tratta di un'iniziativa molto importante. E in Afghanistan l'invio di Kofi Annan, Brahimi, ha svolto un importante ruolo di peace-making».

L'Irak di Saddam Hussein è forse il paese più «stabile» del mondo, la Somalia è certamente il più instabile e disgregato. Non passa giorno senza che un nuovo piano per abbattere il regime di Baghdad non venga alla luce. L'ultimo è stato pubblicato da Newsweek. Centomila soldati americani (50.000 dal nord e altri 50.000 dal sud) si appresterebbero e sferrare l'offensiva che Bush senior risparmiò dieci anni fa bloccando i carri armati americani giunti ormai a 150 chilometri da Baghdad. Ma queste rivelazioni, assieme a tante altre, sembrano ispirate più dai sogni di qualche generale del Pentagono che da un programma politico e, nella realtà, anche all'interno dell'amministrazione americana prosegue il braccio di ferro sugli sviluppi di Enduring Freedom, mentre gli alleati europei, per non parlare degli arabi moderati, si mostrano riluttanti ad un'estensione del conflitto fra il Tigri e l'Eufrate.

Gli americani rafforzano la pressione sul regime di Saddam che rivendica l'abbattimento di un aereo «nemico». Mirino puntato sul Corno d'Africa

Newsweek: pronto un piano per invadere Baghdad

te. E l'opposizione irachena, nonostante i copiosi finanziamenti di Bush, resta frantumata, divisa ed incapace di mettere in campo una seria

Gli esperti militari sono scettici sulle rivelazioni del settimanale americano



alternativa al regime poliziesco di Saddam Hussein. Appare dunque probabile un'intensificazione di quella che gli esperti definiscono una «guerra a bassa intensità». Dalla fine della guerra del Golfo caccia americana e britannici pattugliano le regioni meridionali e quella settentrionali (Kurdistan iracheno) con l'ordine di sparare se, a giudizio dei piloti, i radar di Saddam «illuminano» i loro aerei. I bombardamenti sono frequentissimi almeno quanto le pretese irachene (ieri Baghdad ha affermato di aver colpito un aereo «nemico») di infliggere perdite agli alleati. La pressione potrebbe aumentare, mentre all'Onu

russi e francesi, finora molto attenti alle ragioni (petrolifere) dell'Irak sembrano concordare con gli americani sulla necessità di riaprire le ispezioni dell'Onu interrotte nel 1998. A giudicare dagli argomenti che vengono usati ogni giorno dai giornali iracheni Saddam non ha alcuna intenzione di permettere le ispezioni e dunque restano sei mesi di tempo (questo l'ultimatum dell'Onu) per prepararsi alla resa dei conti tra Baghdad e Washington. Nel frattempo le sfide tra i caccia e le contraeree potrebbero diventare cronaca quotidiana. A proposito di iracheni va segnalata l'improvvisa intraprendenza della polizia somala

che negli ultimi giorni ha arrestato dapprima cinque e poi altri quattro iracheni sospettati di appartenere alla rete di Bin Laden (gli interessati affermano però di essere «esuli»). Gli arresti avvengono mentre il presidente somalo Abdiqassim Salad Hassan moltiplica gli appelli affermando che «in Somalia non vi sono terroristi di Bin Laden». Ma Salad Hassan e il suo governo di transizione nazionale controllano solo una parte di Mogadiscio, mentre gli altri signori della guerra, a partire da Aidid junior, fanno a gara per accaparrarsi i favori di Washington indicando nei loro avversari i nemici da colpire. La strategia di Bush si muo-

ve però su più fronti e nel mirino ci sono i campi e gli insediamenti di Itihad-al-Islam, un movimento integralista ritenuto parte integrante

Nuovo appello del presidente somalo: qui non ci sono terroristi. Nove iracheni arrestati a Mogadiscio



della rete di Al Qaeda. I fondamentalisti controllano alcuni villaggi del Basso Giuba. Il compito di colpirli potrebbe essere affidato all'Etiopia che già nel 1996 mandò i soldati per sostenere i gruppi che si oppongono ad Itihad-al-Islam e nelle scorse settimane ha compiuto una nuova incursione per sostenere Adullahi Yusuf Ahmed, deposto presidente della regione autonoma del Puntland in lotta con Jama Ali, signore della guerra in odore di fondamentalismo. L'altro punto di forza della presenza americana in Africa è il Kenya che vorrebbe svolgere un ruolo simile a quello del Pakistan aiutando gli americani in cambio di un interessamento presso il Fondo monetario e la Banca mondiale dove il presidente Daniel Arap Moi sta battendo cassa senza successo perché ritenuto un corrotto. Dal Kenya potrebbero partire i blitz delle forze speciali americane.

t.f.